La grande industria tra crisi e innovazione

Prima espellevano gli operai Ora tocca ai colletti bianchi?

Aumenta la produzione, ma non gli occupati

Nelle imprese di grandi dimensioni ogni anno il numero dei dipendenti diminuisce del cinque per cento - In fabbrica l'età media cresce: alla Fiat sfiora ormai i quarantacinque anni - La riorganizzazione delle linee produttive

MILANO — Il vecchio stabilimento torinese del Lingotto, onore e vanto dell'architettura del suo tempo, ma anche inferno per decine di migliaia di operai, è vuoto da tempo. La Fiat, che non saputo o voluto discuterne la destinazione negli anni in cui ancora lì si producevano automobili, adesso fa mostra di mecenatismo culturale e promuove un concorso internazionale per l'utilizzazione di quell'immane guscio vuoto.

Dall'altra parte del Ticino, a Milano, gli impiegati della Regione hanno da tempo sopplantato quelli della Pirelli nel trenta e più piani del grattacielo davanti alla stazione centrale. Tra Milano e Sesto San Giovanni aree di diversi chilometri quadrati testimoniano con il loro abbandono di oggi il declino degli insediamenti della prima industrializzazione lombarda. E non è finita: la Pirelli ha già presentato un progetto per sostituire con torri di 90 metri, palazzine, strade e giardini gran parte degli attuali capannoni della Bicocca; a Sud della città analogo problema si pone per le aree della Redaelli, del TIBB, di parte della OM, aree sulle quali da tempo la speculazione ha messo gli occhi, visto che proprio di lì partirà tra breve la terza linea della metropolitana milanese.

A Legnano, nel cuore della zona dell'industrializzazione cotoniera, il vecchio stabilimento del cotonificio Cantoni sul Sempione è in vendita. Parente stretto, con le sue finestre decorate in cotto, di tante altre tessiture lombarde di fine '800, il vecchio fabbricone è testimone anch'esso di un'epoca lontana, quando un esercito di donne e di bambini svolgeva in una nuvola di polvere di cotone quelle mansioni che oggi le macchine automatizzate svolgono tranquillamente da sole. E ancora va bene così, se si pensa che sempre a Legnano della vecchia Dell'Acqua — un'altra cotoniera, che ebbe anche migliaia di dipendenti — non rimane che uno scombinato quadrilatero dove oggi c'è un supermercato, dei casermoni e un giardinetto.

Sono del resto numerosissimi gli esempi di grandi stabilimenti industriali ora abbandonati o addirittura scomparsi: tanto numerosi che è nata addirittura una disciplina scientifica «ad hoc», detta «archeologia industriale», la quale si preoccupa di rintracciarli, catalogarli, documentarli e magari anche salvarli, perché ne rimanga traccia per i posteri.

Il fatto è che oggetto di archeologia industriale non sono solo capannoni secolari. Anzi, c'è stato un periodo non breve nella nostra storia recente — un periodo che possiamo comprendere nell'ultimo decennio, grosso modo — nel quale è sembrato addirittura che vacillasse tutta l'intera struttura della grande impresa, quella che aveva retto lo sforzo della industrializzazione prima e poi sostenuto la fase della ricostruzione post bellica. La crisi aveva investito per prima le grandi industrie chimiche, poi quelle meccaniche, siderurgiche, tessili. Ogni anno che passava si perdevano migliaia e migliaia di posti di lavoro, mentre i bilanci delle grandi società sembravano avvitarsi in una spirale senza fine fatta di debiti e di deficit di gestione. Il fenomeno era così generalizzato che sembrò a qualcuno di poter intravvedere una regola, secondo la quale i grandi erano ineluttabilmente destinati alla scomparsa, perché il mercato era dei piccoli e al massimo dei medi imprenditori.

Giunsero così per tutti gli anni della ristrutturazione e della scoperta delle tecnologie nate con lo sviluppo dell'elettronica. Oggi, conclusa una prima fase di questo ciclo, i conti di quasi tutte le grandi società sono tornati in attivo. Pesantemente deficitario rimane, invece, il conto degli occupati. In molti grandi gruppi le assunzioni sono bloccate da anni e anni; quelli che lasciano il lavoro non vengono rimpiazzati, e l'età media di quelli che rimangono si innalza costantemente. È stato valutato, per fare solo l'esempio più eloquente, che l'età media di coloro che sono effettivamente rimasti in produzione alla Fiat (dopo che in cinque anni sono stati tagliati ben 55.000 posti di lavoro) sfiora ormai i 45 anni.

E non è finita. Anzi: tutti gli indicatori sono concordi nel rilevare che lo stillicidio dell'occupazione è destinato a durare. Nella grande impresa, infatti, l'occupazione continua a diminuire a un ritmo che supera il 5% su base annua, e il ritmo delle «uscite» dalle fabbriche non sembra subire rallentamenti di sorta. Uno studio dell'Istat relativo ai primi quattro mesi dell'anno indica al contrario che gli ingressi nelle grandi aziende hanno subito un rallentamento rispetto al corrispondente periodo del 1983, passando dal 3,6 al 3,4 per mille. Al contrario si è accelerato il ritmo delle «uscite», che sono passate dal 6,9 al 7,1 per mille. E tutto questo in un periodo in cui la produzione industriale ha mostrato incoraggianti segni di ripresa (+3,3% nei primi 7 mesi dell'anno).

Le riorganizzazioni delle linee produttive e soprattutto l'introduzione di macchine più sofisticate hanno innalzato decisamente la produttività, tanto che oggi «in tutti i settori» si produce di più con meno occupati.

I disoccupati hanno toccato a maggio i 2 milioni e 348 mila. È un esercito immenso, alimentato non solo dai giovani e dalle donne in cerca di prima occupazione, ma anche dai licenziati, da coloro che un posto l'avevano e l'hanno perduto non per loro scelta. Questi ultimi, provenienti da un'area che ancora in tempi recenti si sarebbe detta dei «garantiti», sono aumentati quest'anno di ben il 27% al collocamento di Torino.

A Brescia, dove prevale l'industria siderurgica, in un anno si sono perduti 18.000 posti di lavoro. La siderurgia piemontese ha perduto 5.200 addetti in 5 anni, e ne minaccia altri 3.000 per il prossimo biennio. Da gennaio ad agosto di quest'anno le sole grandi imprese di Sesto San Giovanni hanno espulso 2.000 lavoratori su 16.000 e altre migliaia sono i cassintegrati. La Tre Philips, che aveva oltre diecimila dipendenti ancora pochi anni fa, minaccia di licenziamento 1.500 dei suoi 8.000 lavoratori. L'Iri, per parte sua, ha annunciato il taglio di 28.000 posti nel settore industriale nel prossimo triennio. E anche in questo caso si potrebbe continuare a lungo. Ma il quadro complessivo non muterebbe granché.

I colpi più forti sono caduti in questi anni sugli operai, sugli addetti alla produzione; un processo disordinato, nel corso del quale spesso si è fatta largo tra gli imprenditori la tentazione di giungere a una resa dei conti con il sindacato. In effetti relativamente modesti sono gli esempi di ristrutturazioni concordate con i rappresentanti dei lavoratori, almeno fino a quando ci si è resi conto che la nuova organizzazione del lavoro è sì più efficiente, ma per un certo aspetto è anche più fragile, affidando a un numero ristrettissimo di addetti mansioni delicatissime, e quindi un rilevante potere contrattuale.

Oggi pare avviarsi una seconda fase della ristrutturazione, puntata soprattutto a rendere più economica e rapida l'attività dei centri direzionali, commerciali e amministrativi. Nell'occhio del ciclone entrano gli impiegati: tocca a loro ora vedersi mettere alla porta da una macchina, ed è tra loro che si misurano in questi giorni, in molte vertenze aziendali le «eccedenze» denunciate dal padrone. È questo il caso per esempio della Magneti Marelli, un'azienda che ha a sua volta generato da pochi mesi il suo caso di «archeologia industriale», abbandonando la storica palazzina degli uffici di viale Mazzini a Sesto San Giovanni, una delle prime costruzioni industriali in questa area. (Forse la chiameranno «archeologia impiegatizia» e la vecchia macchina da scrivere ne sarà il monumento).

Dario Venegoni

Più profitti, meno posti: «In fabbrica ci giochiamo il potere»

Intervista a Bruno Trentin - «Assistiamo ad una redistribuzione del reddito tutta a danno del nostro ruolo contrattuale»

ROMA — Dunque, l'inflazione annua sembra attestarsi sull'11%, il costo del lavoro per unità di prodotto nello stesso arco di tempo si ferma al 5,6%, l'occupazione continua a calare addirittura del 5% nella grande industria, la crescita dei salari contrattati del 9,5% mentre le retribuzioni di fatto raggiungono il 16%. Bruno Trentin, sono percentuali che sembrano fare a cazzotti tra loro, eppure fotografano un processo economico e sociale unico. Qual è?

«Siamo di fronte chiaramente a una operazione di redistribuzione dei redditi attuata, nel 1984, tutta a danno della occupazione e del potere contrattuale del sindacato. Si è lavorato di più ma con meno lavoratori occupati, questo è il centro della fotografia. L'aumento dei margini di profitto è stato utilizzato in larga misura per investimenti di carattere finanziario, oppure per ristrutturazioni produttive intensive non creatrici di nuova occupazione (semmai il contrario) e anche per un aumento delle retribuzioni ma non in modo discrezionale e, quindi, sperequativo degli stessi redditi da lavoro».

— Eppure alcuni di questi dati presi a sé stanti — come il calo del tasso d'inflazione — sono utilizzati, anche nel sindacato, per esaltare gli effetti del decreto del 14 febbraio. Paradossalmente, si potrebbe parlare di autolesionismo?

«Un paradosso c'è. Questa campagna sta assumendo un carattere scandaloso, con un misto di ignoranza e di cattiva coscienza. Suvvia, come si fa a dire che sono stati i 4 punti di scala mobile tagliati a far rallentare l'inflazione? Non c'è un solo osservatore serio, alcun centro di ricerca che avalli simili azzardi, buoni per la propaganda ma non per una analisi oggettiva della realtà. Un minimo di correttezza impone che il bilancio sociale sia fatto rispetto agli obiettivi allora proclamati».

— Cioè: crescita dei salari ricondotta entro il tasso d'inflazione programmato così da liberare spazi per la contrattazione collettiva e per l'occupazione.

«Non mi sembra che ne sia stato centrato uno solo. Al taglio dei 4 punti — l'1,6% di incidenza sulle retribuzioni — ha corrisposto un aumento dei salari di fatto del 16% circa. Solo che l'aumento della retribuzione contrattata risulta del 9,5%, ben al di sotto del tasso d'inflazione e senza tener conto del drenaggio fiscale. La differenza tra salario contrattato e salario di fatto è data per metà dall'incremento degli straordinari ma per l'altra metà — esattamente per il 3,6% — da una quota elargita per buona parte unilateralmente».

— Quel 3,6% è un dato medio che fa pensare al pollo di Trilussa: c'è chi non ha fatto né straordinari né ha avuto aumenti extra, quindi perde potere d'acquisto, e chi invece ha ottenuto molto di più. Il sindacato è riuscito quanto meno a controllare questo fenomeno?

«A voler essere onesti, ha controllato ben poco. Alla buona si può calcolare un 10% di incrementi retributivi contrattati, tutto il 90% che resta è fatto da aumenti discrezionali a danno — insisto su questo perché è da qui che tutto il sindacato può e deve ripartire — dell'occupazione e della contrattazione».

— Vuol dire che ci sono spazi per una ripresa immediata della contrattazione?

«Certo che ci sono e anche importanti. Non tanto per riappropriarsi in termini meramente salariali dei margini di produttività acquisiti, ma per difendere — partendo dalla salvaguardia del potere d'acquisto delle retribuzioni di base — le condizioni di lavoro e le possibilità di occupazione, anche attraverso una politica degli orari».

— Ma la Confindustria ha ordinato ai propri associati di bloccare — Lucchini, per la verità, dice «sospendere», ma la sostanza non cambia — la contrattazione aziendale fino a quando il sindacato non siederà al tavolo di trattativa sul quale c'è già bella e pronta una sua proposta sulla scala mobile.

«In questa fase la Confindustria mostra due facce. La prima è quella di chi piange sul costo del lavoro. La seconda di chi elargisce a piene mani alla faccia dell'inflazione e dell'obiettivo del 7%. L'intera medaglia, però, si spende per ridurre il grado di copertura della scala mobile...».

— Per aumentare — sostengono — lo spazio contrattuale. Addirittura c'è stato un dirigente della Confindustria che ha detto che così... «aiutano» il sindacato.

«Lasciamo perdere. È un assunto che non sta né in cielo né in terra. Tutta l'esperienza dell'84, come abbiamo visto, ha dimostrato quanto sia falso. La verità è che si gioca d'anticipo per impedire che la contrattazione sindacale intervenga nella gestione dei processi concreti di ristrutturazione e riorganizzazione aziendale. Hai visto Mortillaro? Al di là della provocazione della scala mobile al 20%, ha dato corpo a una filosofia che attraversa trasversalmente tutto lo schieramento padronale: quella della remunerazione dei meriti, delle presenze e persino dell'anzianità requisita dall'impresa. Non a caso è proprio il padrone a volere il punto unico di contingenza: risponde a una concezione vecchia della struttura contrattuale che dà spazio non alla contrattazione collettiva ma alla gestione unilaterale e gerarchica della prestazione di lavoro. Aggiungi la rivendicazione di una deregolazione totale e della libertà di licenziare e assumere e il quadro è completo».

— Due concezioni opposte. Vuol dire che si va allo scontro e non alla trattativa?

«Voglio dire che ci deve essere un chiarimento preliminare su cosa deve essere e a cosa deve servire la riforma del salario e della contrattazione. Se — cioè — deve essere funzionale al potere negoziale, non solo sulla retribuzione di fatto ma anche — e soprattutto — sull'occupazione e il mercato del lavoro, oppure coprire un modello di contrattazione centralizzata che conferisce un potere di facciata alle confederazioni sindacali mentre alle spalle distrugge il potere reale delle strutture aziendali e territoriali».

— Ma come realizzarlo questo chiarimento?

«Di sicuro non in dibattiti e tavole rotonde. Ma con la sperimentazione effettiva e — insisto — preliminare di politiche contrattuali e salariali alternative a quelle prevalse negli ultimi anni. Il vero banco di prova è, oggi, a livello d'impresa, per controllare i processi di ristrutturazione e promuovere nuove forme di organizzazione del lavoro e di distribuzione degli orari, impedendo — così — che la crescita di produttività sia interamente requisita dai profitti e dalla pura intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori che rimangono occupati. Questo segno hanno le vertenze che pure sono mature e molte sono già in piedi in fabbriche chimiche, tessili e anche metalmeccaniche. La minaccia di blocco, quindi, riguarda questi aspetti della contrattazione: è questa rivendicazione concreta di potere che si vuole punire».

— Si è parlato di concentrare gli sforzi del sindacato in 20-30 vertenze aziendali esemplari. Non c'è il rischio di lanciarle allo sbaraglio?

«Un momento. Nessuno ha detto di voler limitare la contrattazione a un certo numero di vertenze-pilota. Lo scopo è l'opposto: anche attraverso iniziative esemplari, in cui affermare in stretto rapporto con i lavoratori le priorità e le linee rivendicative, vogliamo puntare alla generalizzazione dell'azione articolata. Insomma, non una pattuglia ma un esercito che si muove. E non solo nelle aziende. È arrivato il momento di sostenere con la lotta sociale la più ampia gli obiettivi della riforma del fisco e di un piano per l'occupazione».

— Sul fisco, intanto, sono i commercianti che scendono in piazza e contro quel pacchetto Visentini che voi giudicate soltanto un primo passo.

«Appunto, sarebbe paradossale lasciare la scena occupata da movimenti a carattere corporativo se non poujadistico. Dobbiamo mettere in campo un movimento di lavoratori per un riforma completa, con la patrimoniale e la tassazione delle rendite finanziarie. Se uno slogan deve primeggiare, deve essere: paghino tutti e paghi ognuno il giusto. L'imposta straordinaria sul salario, cioè, deve finire».

— E per l'occupazione che pure presenti come la vera discriminante?

«Anche qui la lotta urge, se vogliamo che la legge finanziaria (che ha le sue scadenze) non faccia il vuoto. Ma dobbiamo chiamare anche le imprese a dimostrare di volersi impegnare per l'occupazione con i fatti e non solo a parole».

— Come?

«Abbiamo già deciso una conferenza di strutture di fabbrica, di categoria e confederali per discutere di come sperimentare nelle situazioni aziendali che lo consentono una diversa politica degli orari attraverso i contratti di solidarietà. Anche qui, però, non come iniziativa isolata. La priorità dell'occupazione deve valere in tutta la nostra azione. Lo scambio — lo si è visto quest'anno — non regge. Serve il potere contrattuale, ma bisogna combattere per difenderlo e farlo valere».

Pasquale Cascella

Bruno Trentin

I bilanci d'impresa vanno molto meglio ma la ripresa poggia sulle esportazioni

Il mercato interno resta depresso, soprattutto per le imprese del settore edilizio e del materiale da costruzione Perché, nonostante l'inversione di tendenza, ancora non sono ripartiti gli investimenti? - I comparti strategici

ROMA — La ripresa nell'industria, in corso ormai da un anno, non può essere misurata al di là di generici indici. Un chiarimento doveva venire dalle relazioni semestrali, richieste alle società quotate in borsa ma utili anche alle altre. Però quest'anno l'informazione è stata più misera del solito sia da parte delle società che dei pochi organi che potevano tentare di estrarne i dati: nessuno si fida, gli amministratori delle società amano il maquillage e, ancor di più, restare liberi di decidere con criteri propri sul risultato, vale a dire sull'impiego del profitto.

Temono che i lavoratori chiedano loro di investire di più e gli azionisti di distribuirlo.

I dati che possiamo raccogliere, però, parlano un linguaggio solo: tutte le industrie che hanno uno sbocco sui mercati esteri superiore al 15-20% realizzano forti incrementi reali delle vendite. Fra queste, le industrie meccaniche, tessili, chimiche e persino alimentari. Il mercato interno resta più depresso, specie nel settore dell'edilizia, del macchinario per l'agricoltura e l'edilizia, del materiale da costruzione sia di origine siderurgica che manifatturiera. La trasformazione dell'incremento di vendite in profitti dipende:

- dall'indebitamento, poichè in taluni casi i guadagni vengono assorbiti dai creditori, dati gli alti tassi d'interesse;
- dal tipo e livello di ristrutturazione, la quale può avere ridimensionato la capacità produttiva, aumentato il rendimento degli impianti (oppure no).

Nel primo caso, cioè quando le imprese sono state ricapitalizzate e liberate dall'eccesso di indebitamento, si ha una «esplosione di profitti». Nel secondo caso, quasi sempre esiste la potenzialità di aumento dei profitti, a misura in cui la ristrutturazione non sbocca in una ritirata, anzichè nell'acquisizione di nuove tecnologie e capacità di risposta al mercato.

In ambedue i casi, gli investimenti non sono però ripartiti. Questo è il nesso, negativo, fra ripresa delle vendite e dei profitti che cammina con una sola gamba (l'estero) soggetta a rompersi, anzichè con ambedue, cioè anche con un mercato interno «riqualificato» dagli investimenti e dalla ripresa dell'occupazione. L'occupazione, stante l'aumento del capitale investito per addetto — a causa dell'automazione ma anche delle spese per potenziare l'organizzazione di mercato — non può aumentare automaticamente, per il solo fatto che i bilanci delle imprese stanno meglio. Questa è la grande bugia degli anni passati che qualcuno ancora ripete. In realtà, l'occupazione industriale può riprendere solo con investimenti che allargano la produzione e, allo stato attuale delle cose, quando l'incremento annuale degli investimenti giri al ritmo del 15-20%.

C'è un ritardo nelle decisioni di investimento. Alcune industrie continuano a perdere i treni dell'innovazione e dell'espansione. Tipica la situazione dei gruppi IRI ed ENI che, pur cercando di «recuperare» rispetto alle politiche di puro rientro finanziario, ci fanno pagare i danni di almeno 18 mesi perduti nel predicare il «prima» del profitto rispetto al «poi» degli investimenti espansivi. Ora ENI ed IRI si dicono vicini al pareggio — il che significa incremento di profitti per 4-5 mila miliardi, stante il livello di indebitamento ed il suo costo — ma l'avvio di nuovi cicli d'investimento ritarda perchè non sono stati sollecitati in tempo i progetti. IRI ed ENI, in cui sono conglomerate circa 700 imprese, si dicono pronti a ricorrere più ampiamente al risparmio privato per finanziare gli investimenti. Infatti, potrebbero ottenere da un giorno all'altro finanziamenti a 500 miliardi o 1000 miliardi alla volta, tramite banche italiane come l'IMI o anche dal mercato estero. Ma non hanno validi progetti pronti per investire su più larga scala.

Il «ventre molle» dell'industria restano, paradossalmente, quei settori strategici affidati alle cure degli enti industriali pubblici che dovrebbero essere capaci di «programmazione». Cioè, di anticipazione dei tempi di inversione del ciclo di ripresa congiunturale, in modo da avere pronti i progetti, di non perdere treni. Fra le varie ragioni, politiche soprattutto, c'è la debolezza nel campo della ricerca scientifica. Persino i contributi statali sono utilizzati più per sostentarsi che per produrre il nuovo. «Disoccupati virtuali», vittime di questa carenza di previsione strategica, sono i laureati ma è solo l'inizio della catena: alla fine arrivano le riduzioni di posti di lavoro fra gli operai.

Renzo Stefanelli